

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporciano



Sulla manica destra della divisa di una squadra di rugby c'è lo stemma del Comune di Caporciano. Forse altrettanto in pochi sanno che lo stesso cinghiale è la mascotte della Gran Sasso Rugby...

POCHI SANNO CHE..

Segue a pagina 4



CASTELLO DI BOMINACO

Era un po' che volevo parlare del castello di Bominaco, non solo perché è il nostro castello, ma in particolare perché, svelo qui un piccolo segreto, ogni volta che ho bisogno di un posto dove riflettere e schiarirmi le idee, è a lui che mi rivolgo...

Segue a pagina 9

FINALMENTE A CASA!!

IL ritorno dell'Ecce Homo

L'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", grazie alla sponsorizzazione dell'ANCI-Marche, in accordo con l'ex Vice Commissario Straordinario per i Beni Culturali e la Soprintendenza dell'Abruzzo, si è offerta di restaurare 17 opere di arte sacra nell'ambito delle attività didattiche dei Corsi di laurea triennale e magistrale in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali.

Una delle 17 opere in questione è un affresco appartenente alla chiesa di San Pellegrino in Bominaco. L'affresco risale al XIII-XIV secolo, fu rimosso e incorniciato negli anni '30 dal restauratore Luigi Rusmini. Fu collocato su malta cementizia armata con l'ausilio di una rete metallica, all'interno di un telaio perimetrale in legno e traverse in ferro.

Un laborioso e delicato lavoro di ripulitura ha restituito all'insieme iconografico, colori nitidi, lucentezza e intensità favorendone sicuramente una più opportuna comprensione.

La scena mostra al centro della composizione un sarcofago fluttuante, sospeso in aria quasi estraneo alle regole prospettiche pittoriche se pur si avverte un timido tentativo di creare un orizzonte prospettico attraverso la figura arretrata del flagellatore, il coperchio del sarcofago alle spalle del Cristo e il santo sulla sinistra.

Segue a pagina 5



Segue a pagina 5

La mattina dell'8 agosto 1956, in una miniera di carbone in Belgio, a Marcinelle, a causa di una imperizia di due minatori addetti agli ascensori, scoppiò un terribile incendio che si propagò per le viscere della miniera. Il fuoco ed il fumo uccisero 262 persone....



IL DISASTRO DI MARCINELLE

Segue a pagina 13

Segue a pagina 5

CINTURELLI

Una radura ventosa, su cui sovente sventolano bandiere, gonfaloni sacri e profani, gazebo che si stagiano sul prato verde, masse di persone che si riuniscono con le loro pecore, si scambiano i prodotti in vendita nelle fiere del passato, ascoltano musica o omelie religiose. Sempre festanti.

Il nome

L'attuale nome Centurelli o Cinturelli è il risultato di un'evoluzione del toponimo, che ha visto lungo i secoli, attribuire nomi diversi alla chiesa ed al contado.

- Nei primi documenti d'archivio del 1092, la piccola chiesa che si trovava in quel luogo era dedicata a S. Maria in Coronula dei frati della Cintura.
- Secondo quando tramandatoci da Emidio Mariani nel 1600, la chiesa aveva il nome di S. Maria de' Centorellis.
- L'Antinori, nel '700 scrive: il nome "da Coronula si fece poi Coronella, e forse Centorella, e forse Scentorella, o Scentorelli nome corretto d'oggi di" per poi aggiungere che il nome forse non derivava dal luogo ma dall'erba scentorella che lì cresceva.
- Altri nomi attribuiti negli anni furono Incerulae e Cintorelli.

Gli amici si riconoscono nel momento del bisogno, anche se sconosciuti. Abbiamo capito subito che Carmen era nostra amica quando, dopo il terremoto l'abbiamo vista arrivare a Caporciano a bordo di un furgone preso a nolo e riempito di ogni bene.....



CAPORCIANO - EMILIA ANDATA E RITORNO DELLA SOLIDARIETA'

Segue a pagina 5



Ritratti

Don Giovanni D'Alessandro



Paolo Blasini

“Se io non m'ero sposato a te, a quest'ora ero diventato Arcivescovo!” Così concludeva sempre i suoi battibecchi coniugali. Classe 1914, Don Giovanni aveva studiato in Seminario, a Chieti, ma non pensava certo alla carriera ecclesiastica. L'insegnamento gli era più congeniale e dopo sua madre, la maestra Concetta Ulizio, fu l'insegnante

di più d'una generazione di Caporcianesi. Subito dopo aver superato il concorso magistrale, ottenne la prima nomina a Santo Stefano di Sessàno. Fu la nostalgia per il suo paese, unita ad un carattere certamente impulsivo, che gli fece prendere la decisione improvvisa di abbandonare tutto ed andare

via. In una fredda mattina nebbiosa, lasciò Santo Stefano e se ne tornò a casa. Studiò, poi, violino al Conservatorio di Pesaro. L'amore per la musica gli rimase sempre, così come quello per i grandi Classici, retaggio della cultura umanistica acquisita in seminario.

Sempre contro corrente. Una mano in tasca, fra le dita dell'altra l'immancabile “Esportazione senza filtro”, andava a passeggiare in direzione della Portella, quando tutti prendevano in discesa, verso il Casotto. Diceva che quando si passeggia bisogna andare prima in salita, cosicché, subentrata la stanchezza, la discesa è riposante. Si fermava al muretto nei pressi della vecchia cava, a rimirare il paese ed il paesaggio all'orizzonte, fino alla Majella. Era certamente la sua sensibilità che lo portava ad osservare, per parecchio tempo, la natura circostante: un fiore, una farfalla, un uccellino.

Eccellente giocatore di tressette, amava la partita giocata in casa, tra amici.

Allo sbaglio del compagno, impulsivamente, reagiva in maniera quasi violenta, per poi sdrammatizzare con un bonario sorriso. Amava le tradizioni e, nel periodo Natalizio, dirigeva con cura quasi maniacale, l'allestimento del Presepe. A scuola, prediligeva una didattica fuori dagli schemi; spesso, era in contrasto con gli altri maestri, più vicini ai canoni

tipici della Scuola Gentiliana. Dai primi di maggio, era raro che la Direttrice Didattica trovasse in aula la classe affidata a Don Giovanni: “Quatrè, in fila, passeggiata scolastica!” Ci portava alle “Zeppete” e, dopo un'ora buona di svago, ci faceva sedere in circolo, per la lezione. Ricordo quella sulle api. Alla teoria, faceva seguire la diretta osservazione dei fenomeni

della natura, in modo che i concetti fossero ben presenti nella mente degli scolari. In classe, al fine di obbligare alla conoscenza mnemonica della tabella Pitagorica ed all'esercizio del calcolo mentale, Don Giovanni faceva gio-

care a tombola.

Gli alunni pagavano la cartella, in modo tale che, in giugno, si potesse andare da Londino a comperare i gelati. Egli teneva il tabellone e, estraendo per esempio il 64, lo annunciava così: “sette per otto, più nove, meno uno!” Praticamente, si era obbligati a saper fare i calcoli a mente, altrimenti si partecipava soltanto per

pagare la cartella. Spesso, si adirava. E non era bello vedere Don Giovanni adirato. Le sue mani erano molto pesanti. Trascorreva dei periodi nei quali non gradiva il contatto con gli altri. Altre volte, invece, dalla Piazza alla Cona, entrava nelle case di tutti. Quelli che non gli andavano a genio li appellava col termine di “brùcculòn”. Era il massimo dell'offesa.

Si trasferì a Pescara, dove aveva alcuni parenti. Dopo qualche anno ancora di insegnamento, lasciò la Scuola e, da allora, il suo regno divenne la casa. Ammassava spesso delle ottime tagliatelle, oppure gli gnocchi. Sulla terrazza ombreggiata nel pomeriggio, divorava la “Settimana Enigmistica”, troppo facile per lui, e le “Esportazione senza filtro”. Spesso, qualche suonata al pianoforte, in cannottiera, rigorosamente con le spilline ed i suoi amati Classici.

E, più volte, il manifestato desiderio di morire nel sonno, che nel suo intimo si traduceva in una preghiera. Ebbe questa grazia la mattina del 4 Gennaio 1997.

L'amore per la musica gli rimase sempre, così come quello per i grandi Classici, retaggio della cultura umanistica acquisita in seminario. Sempre contro corrente.

Alla teoria, faceva seguire la diretta osservazione dei fenomeni della natura, in modo che i concetti fossero ben presenti nella mente degli scolari.



Ospiti d'estate

Come abbiamo trovato Bominaco nel 2006

How we found Bominaco in 2006

QR CODE



Mike Harper

It started when our nephew "Jonathon" returned home from a trip to Italy with his Uncle Mark and his partner Chris. Jonathon had seen a house for sale in Bominaco and wanted to buy it.

There was a problem, he or his family could not afford the house, so Gill and I offered to buy it if we liked it.

Gill visited the house with Sandra her sister in the spring of 2006.

Her first impression walking up to the house was not a good one and she did not have very positive feelings, however once in the house they did improve a little with the final positive decision being made once the bedroom windows were opened and the view across the valley below became clear, Gill had decided that we should buy this house.

To make improvements and complete any repairs to the house we decided that we would only use local people and just buy furniture etc. from local shops.

Our close neighbors Tonino & Luciana are good people to have living next door as Tonino can do any sort of repairs to a car, motorbike or house. So Tonino built our kitchen and with the help of Sandro for the plumbing, central heating.

A lot has happened to Gill and I in the six years since we bought our home in Bomi-

naco, some good and some bad. Gill's mother Brenda died in February 2007 without ever seeing our Bominaco home. Tom, Gill's father died in November 2007, he did visit the house during Easter 2007. One of the most emotional times was at mass in the village that Easter with

Our close neighbors Tonino & Luciana are good people to have living next door as Tonino can do any sort of repairs to a car, motorbike or house.

Tom, Gill's sister Jenny and me; we were thinking about Brenda and how we missed her. Finally my mother Edna died in April 2010, she was too fragile to take the trip to Italy in her latter years so she also never saw the house.

Then in the middle of all this there was the earthquake 2009

we could not believe the news early that morning but at least no one in the village was hurt and as the village is slowly repaired let us hope that it will improve the whole village and add character as well as repair all the homes so that everyone can return home.

Gill and I have always loved dogs and when whist in Bominaco during 2007 our young nephew Joe came running up from the cave below the house shouting that there was a wolf in the cave, there then came

In 2008 we decided to take a 3-month motorbike trip from our home at Neston Cheshire in the UK to Bominaco 2400 km each way, it was the adventure of a life time.

a new four-legged friend to come to our life. A little skinny black pup with four white feet was hiding in the cave; she

was so hungry that even though she was scared of humans at that time she did eat food given to her by Gill.

We are very lucky to have Tonino, Lucana and Francesca as neighbors as they all love dogs. The dog is called Dita, she is known by all in the village and she is so lucky to Francesca as her owner, Dita loves Francesca and she loves Dita.

In 2008 we decided to take a 3-month motorbike trip from our home at Neston Cheshire in the UK to Bominaco 2400 km each way, it was the adventure of a life time.

In 2009 we became grand parents with the birth of Tommy to our son Lee and his wife then in 2010 little Jack was born to Suzanne our daughter. Suzanne and Jack cannot wait to come out to Bominaco but they have to leave their visit until the earthquake repairs on our house are completed so that it is safe for them to stay in.

Gill and I have always been keen on athletics, which makes Bominaco the world's best place for training with running around the village and then up to the castle being something we look forward to on each visit. Cycling is also a passion for us and the roads around Bominaco are ideal

mountain training; we often cycle down to San Pio for a coffee and then cycle back up the hills as fast as we can. All of this has help us run in the Rome marathon twice 2009 & 2011 and this year we ran in the New York half marathon.

Finally what makes Bominaco so good, besides the beautiful village, the specta-

cular views, it is the people of Bominaco, this has made Bominaco not just a place where we own a house but a place we call our home.



Attualità



POCHI SANNO CHE..



Giulia Giampietri

Sulla manica destra della divisa di una squadra di rugby c'è lo stemma del Comune di Caporciano. Forse altrettanto in pochi sanno che lo stesso

cinghiale è la mascotte della Gran Sasso Rugby, squadra che per pochi punti l'ultima domenica di maggio ha mancato l'obiettivo della promozione in serie A. Cosa ha di speciale quel cinghiale e perché ogni domenica 15 ragazzoni difendono fino allo spasmo, a volte anche con qualche osso rotto, i colori della loro maglia? Quel cinghiale è il simbolo del nostro territorio, dei suoi abitanti: forti, caparbi, coraggiosi, schivi e, perché no, anche un po' rudi. Lo stemma del Comune di Caporciano è cucito sulla divisa perché l'amministrazione ha ritenuto di sostenere o, meglio, per usare un termine più alla moda, "far da sponsor" a una squadra che è nata proprio qui, sul nostro territorio, con i ragazzi di Navelli, Caporciano, S.Pio delle Camere, Prata D'Ansidonia, Castelnuovo, Barisciano...e che al di là dei soldi

e dei nomi altisonanti si è fatta e si sta facendo onore, conseguendo risultati importanti e divenendo di fatto una delle realtà rugbystiche più conosciute e famose d'Abruzzo. Potremmo definirlo un "prodotto tipico", come lo zafferano..

13 anni fa, quando un gruppo di professori e appassionati intraprese un progetto che portava il rugby nelle scuole medie del comprensorio scolastico di Navelli, molti degli alunni che allora frequentavano quelle classi probabilmente non aveva mai toccato una palla ovale e non sapeva neanche cosa fosse quel "gioco", per non parlare delle mamme, che videro la prospettiva come la peggiore delle sventure: panni sempre infangati e costante pericolo di vita! Ma coinvolgere quei ragazzi si rivelò un'idea fortunata: già il primo anno si distinsero vincendo numerosi tornei giovanili e riportando ottimi piazzamenti in ambito nazionale. Presto si cominciò a parlare di loro con curiosità ed ammirazione. Era chiaro: quei ragazzi avevano una naturale "attitudine" a quel tipo di sport. Il resto è una storia di vittorie

e sconfitte, momenti fortunati e occasioni mancate, ma soprattutto una storia di amicizia con la A maiuscola. A distanza di anni, infatti, se si osservano le foto delle formazioni, con molti muscoli in più e spesso con qualche capello in meno, in molti dei giocatori dell'attuale Gran Sasso Rugby è possibile riconoscere il volto di quei ragazzini delle scuole medie. Sono ancora lì, tutti insieme, con la stessa passione, per realizzare il loro sogno e per dimostrarci che se si superano con lealtà i particolarismi che ci dividono, si può andare lontano.



IL MINISTERO DEI LETTORI

Maria Pia Falconi



L'evento della mia vita parrocchiale che sto per raccontare, trova origini nell'autunno 2011, quando don Tito parroco delle parrocchie di Bominaco e Caporciano, dopo aver celebrato la santa messa della domenica cui partecipo, comunica a tutti i fedeli e in particolare ai lettori di cui faccio parte, che è sua intenzione dare inizio a un corso di formazione. Il corso, era aperto a tutti quelli che avevano intenzione di partecipare per approfondire i significati dei gesti, che in maniera "meccanica" si fanno partecipando alla santa messa e in modo particolare al significato delle letture del vangelo. Il primo incontro per la formazione ha avuto luogo nella

chiesa di San Pietro in Caporciano, dove insieme ai lettori delle due parrocchie, nell'ascoltare il cammino cristiano ripercorrendo i sacramenti ricevuti, sono rimasta affascinata da tutti quei significati e quei modi di muoversi nell'ambito della Santa Messa, tanto da scoprire un mondo del tutto nuovo. Sentire con attenzione e capire ogni singolo gesto che il prete fa durante la funzione e soprattutto sapere cosa rappresenta realmente il momento in cui si arriva davanti al leggio per dare la nostra voce alla parola di Dio, è stata per me un'esperienza meravigliosa. Una volta terminata la formazione e dopo alcuni mesi, il 7 luglio abbiamo avuto l'onore di ricevere il ministero di lettori, durante la Santa Messa celebrata per quest'occasione dal nostro arcivescovo Mons. Molinari.

La Santa Messa si è celebrata nella chiesa di San Pietro a Caporciano e siamo stati onorati della presenza dell'arcivescovo Molinari a noi molto caro, che ha celebrato una bellissima funzione rendendoci partecipi e protagonisti della celebrazione stessa. La solennità è stata allietata dalle suore di San Gregorio con canti dolcissimi. A ricevere il ministero dei lettori siamo stati, Colantonio Rosalba, Di Francesco Pina, Cassiani Tiziana,

Andreucci Chiara, Andreucci Lisa, Esposito Monia, Esposito Giuliano ed io, di Bominaco e Baiocco Marianna, Giuliani Alessandra, Stincone Maria Luigia, Baiocco Anna Rosa e D'Innocenzo Luciana di Caporciano. Dopo la funzione ci siamo ritrovati in pizzeria per la convivialità. Ringrazio e mi permetto di farlo anche in nome delle altre lettrici, il nostro parroco don Tito che ci ha dato la possibilità di fare questa nuova esperienza che sicuramente rafforzerà il nostro cammino cristiano e spero che quest'unione delle due parrocchie resti sempre salda. Sono felice di far parte della piccola comunità di Bominaco, dove tutte le domeniche ci s'incontra per partecipare alla Santa Messa e come d'abitudine ormai da alcuni anni, ci si ritrova dopo la messa a socializzare nel bar. A molti sembrerà strano, ma vi assicuro che raccontando all'esterno le abitudini domenicali, ma soprattutto quello che don Tito ha organizzato per noi lettori, rimangono tutti stupiti ed increduli che in un paese così piccolo ci siano questi eventi e questa unione.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i bominacesi che mi hanno accolto tra di loro da moltissimi anni e mi hanno fatto sentire sempre una di loro, anche se le mie origini sono altrove, ma soprattutto ringrazio don Tito per avermi dato la possibilità di continuare a far crescere la mia fede in Dio.



CAPORCIANO – EMILIA ANDATA E RITORNO DELLA SOLIDARIETA'



Paola Giuliani



Gli amici si riconoscono nel momento del bisogno, anche se sconosciuti. Abbiamo capito subito che Carmen era nostra amica quando, dopo il terremoto l'abbiamo vista arrivare a Caporciano a bordo di un furgone preso a nolo e riempito di ogni bene. Ora che il terremoto ha colpito il suo paese, l'istinto di prendere un

furgone e ricambiare il bellissimo gesto è stato immediato.

E' cominciato così il viaggio verso l'Emilia Romagna. Abbiamo raccolto alimentari, prodotti per l'igiene personale,

disinfettanti, torce, abbigliamento, biancheria, lenzuola e coperte, medicinali, prodotti per bambini e per anziani, giochi e libri. Così tanti da dover ricorrere a 4 furgoni, messi generosamente a disposizione dall'Associazione Clown in corsia del Brucaliffo, dalla Cooperativa XXIV Luglio e dalla lavanderia La Coccinella, che ha contribuito anche con diversi beni, e dalla L'Aquila Service Elettrolux.

Hanno partecipato in molti alla raccolta con gran cuore, rispondendo ad un tam tam tramite Facebook: tanti aquilani, il Comune ed in particolare le donne di Caporciano, che si sono attivate per ricambiare l'affetto

ricevuto da Carmen, i cittadini ed il comune di Carapelle, incitati dalla splendida Barbara, l'Associazione Humanitas, Le Maison de sartore, gli Artisti Aquilani, gli scout che ci hanno messo a disposizione i loro locali per stoccare tutti i beni e

poi Felice, Americo, Nico, Stefano, Daniele, Donatella, Fabio e gli altri ragazzi della Edif, il mitico dott. Peppe della Farmacia di Prata d'Ansidonia che non solo ci ha dato i medicinali con lo sconto, ma ne ha aggiunti anche al-

tri a sue spese. Cristina che ha guidato il furgone per un'intera giornata. Tonio F, che ha sopportato le code, l'afa, le zanzare, il digiuno forzato, un sacco di ragazzi in caciara, le mie chiacchiere ininterrotte. E' stato faticoso censire ed organizzare tutto, caricare i furgoni, tenere i contatti, ma Letizia e le sue amiche sono state un supporto magnifico.

Alle 5 del mattino partenza. Prima tappa Crevalcore, dove abbiamo incontrato Carmen che fortunatamente ha la casa integra, anche se dorme in una tenda piazzata in giardino, come la maggior parte degli emiliani. Ci ha subito aggredito un caldo

soffocante, benchè fosse ancora presto: 31° e umidità da tagliare a fette. Come faranno a dormire nelle tende?

Siamo andati in Comune, anzi in piazza perchè il

Comune è inagibile, per lasciare ciò che poteva essere utile. Il sindaco, in maglietta e jeans con la barba lunga, riceveva i cittadini sotto un ombrellone, insieme agli impie-

gati. Un assessore ed un consigliere, sopraggiunti in bicicletta, con un tesserino di riconoscimento al collo, si sono messi a scaricare i nostri furgoni per stoccare nei container i beni di cui avevano bisogno.

Poi Carmen e Pier ci hanno scortato per tutto il giorno attraverso il paesaggio della bassa modenese che a noi montanari appare un pò piatto: canali e filari di pioppi, campi con il grano pronto per essere mietuto, splendidi poderi curati e pieni di fiori, anche se i casolari più vecchi, con l'architettura tipica del posto, sono in gran parte in macerie. E quindi Cento, Finale

Emila (dove abbiamo scoperto che una tendopoli è gestita dagli Alpini di Barisciano), Cavezzo, il paese più colpito, assistito dalla Protezione Civile Abruzzese e i volontari della Valtrigno. E ancora S.Martino Spino, dove la popolazione si è radunata a dormire e mangiare sotto il tendone della sagra, ed un fantastico parroco, don Carlo che collaborava energicamente con tutta la parrocchia a gestire questo campo improvvisato. Don Carlo, con vero spirito cristiano, ci ha voluto portare in un campo di cinesi, dai quali non passava nessuno. Questi hanno accettato i nostri doni, dopo aver accertato che fossero gratis e poi hanno voluto fotografarci! Siamo andati a lasciare qualcosa anche ad

un caseificio sociale (La Capelletta di San Possidonio), che ha danni per milioni di euro. Viste dal vivo, tutte quelle forme

di formaggio per terra fanno tristezza. Abbiamo riportato anche noi la nostra porzione di vero parmigiano, un piccolo contributo per gente grande, che non si è fermata neppure un secondo.

E' forte la sensazione che loro ce la faranno. Non c'è dispe-

razione e scoraggiamento nei loro gesti. Si sono rimessi già all'opera: i negozi aperti dove possibile, il forno con scritto "aperto anche domenica". Non sono possibili paragoni, le situazioni sono troppo diverse, però hanno ridato un po' di coraggio anche a noi.

L'accoglienza è stata straordinaria.: Quando capivano che venivamo da L'Aquila, ai normali ringraziamenti si aggiungeva un'ospitalità calda e festosa. Il proprietario del caseificio si è messo a piangere e ha pulito il vetro del furgone di Cristina per ringraziarci.

E' stato un viaggio faticoso, un'esperienza intensa, che ci ha fatto rivivere un pò il passato, complice anche una scossetta di benvenuto. Ma bisognava farlo.

Non importa se, come si è spesso detto "hanno tanta roba", se si sbaglia a portare viveri piuttosto che scorte per la pulizia, se "non hanno bisogno perchè vendono il parmigiano". Niente va sprecato. L'affetto e la solidarietà che si dimostra resta impresso indelebilmente e diventa energia buona, proprio come è successo a noi con i volontari che ci hanno raggiunto. E soprattutto resta dentro di noi, che da quel viaggio siamo tornati più ricchi dopo aver dato qualcosa.

L'accoglienza è stata straordinaria.: Quando capivano che venivamo da L'Aquila, ai normali ringraziamenti si aggiungeva un'ospitalità calda e festosa.



Attualità

Legati dalla catena appenninica



Maitreia D'Innocenzo

Il 20 maggio 2012 a tutti noi è sembrato di rivivere il 6 aprile 2009.

La media di tutto il mondo sono tornati nuovamente a rivolgere la loro attenzione, a testimoniare un disastroso terremoto italiano. Servizi televisivi perfettamente identici a quelli che furono registrati qui dopo il sei aprile 2009: le stesse domande, le stesse risposte della gente, gli stessi occhi, la stessa espressione ferita ma dignitosa, trattenuta. Quella frase cult pronunciata con un nodo in gola: "La vita cambia in venti secondi". Sentire, vedere del terremoto in Emilia è stato uno spintone che ci ha fatto precipitare nuovamente in quel burrone di attimi orribili da cui non tutti siamo ancora completamente fuori.

La terra si spacca sotto i tuoi piedi e tutto quello che hai costruito nella vita finisce inghiottito in pochi secondi: monumenti, industria, costruzioni private ovvero arte, lavoro, denaro, sogni ed investimenti si riducono ad un cumulo di macerie.

Abbiamo tutti guardato e guardiamo a quelle immagini con gli occhi tristi di chi ci è già passato e sa cosa significhi, di chi ancora non ha superato e si ritrova dei nuovi "terremotati" a condividere esperienze, dolori, fatiche e speranze. Tristemente consapevoli di come forse i veri danni psico-fisici nonché economici, si avvertono di più con il passare del tempo, degli anni, quando la consapevolezza prende il sopravvento ed il nostro modo di guardarci intorno è cambiato come e forse più di ciò che guardiamo.

La terra si spacca sotto i tuoi piedi e tutto quello che hai costruito nella vita finisce inghiottito in pochi secondi: monumenti, industria...

Ovviamente ci si è sentiti tutti chiamati in causa, guardati un po' come fratelli più grandi dai cui errori si può solo imparare, ma la cui esperienza rimane fondamentale per impostare la propria. Questo clima solidale si è mostrato in tutta la sua forza e non si può che guardare con ammirazione quanti si danno da fare per aiutare gli altri mettendo da parte i propri problemi.

Si è assistito nuovamente a scene di gente che non vuole lasciare la propria casa ed anche se inagibile preferisce piantare una tenda nel terreno di fronte, dormire in auto o in un camper per paura degli immancabili sciacalli, gente che in altri casi non vede la necessità di sorvegliare delle macerie. Condividiamo l'esperienza usurante, i disagi, l'aiuto di volontari, protezione civile e vigili del fuoco.

Alzarsi la mattina ed invece che aprire la finestra, la porta di casa, aprire una porticina di legno o una porta di camera d'albergo, peggio ancora una cerniera e in questo caso vivere in un campo, mangiare stretti sotto un tendone, non avere privacy, neanche un bagno privato, infangarsi quando piove e soffrire caldo e freddo. Ringraziare comunque ogni giorno solo per il fatto di essere vivi cosa su cui non si riflette abbastanza dandola troppo per scontata. Ricordare chi ha perso la vita durante e dopo il sisma.

L'immediata voglia di tornare a lavoro perché come dice qualche esperto, l'economia, il mercato non aspettano, con tutto quello che ne consegue anche in termini occupazionali.

Se a l'Aquila l'attenzione è stata rivolta soprattutto alle perdite artistiche ed architettoniche causate dal sisma, in Emilia si deve fronteggiare un grave allarme proveniente dal mondo industriale di rilevanza europea (si pensi al Distretto Biomedicale di Mirandola) che a causa degli eventi sismici ha subito un durissimo colpo che si va a sommare alla forte crisi economica che sta attraversando la zona euro. Qualcuno si è anche chiesto se i lavoratori saranno produttivi come prima, la paura è che anche loro come molti di noi si inizino a rendere conto della vanità di tante cose, del giusto peso che si dovrebbe attribuire alle stesse, della precarietà della vita, del poco tempo che abbiamo sottrattoci per i ritmi che ci vengono imposti.

La speranza di tutti da queste parti è che ci si aiuti a vicenda perché se è vero che la volontà conta è altrettanto vero che non basta.

Tutta la redazione esprime un solidale coinvolgimento ed interesse.

UN LETTORE CI SCRIVE

In merito all'articolo del numero scorso "Ricordo di un Sindaco", ci scrive Domenico Feneziani precisando che la seconda caduta del Sindaco D'Ambrosio "... fu causata da un evento tanto improvviso quanto tragico: la morte di Mario Feneziani. Proprio tale scomparsa determinò la mancanza del numero legale della maggioranza e, di conseguenza, la fine del mandato"



Ricordo di un Sindaco
lo potete trovare nell'edizione Numero 4 Pag 7

Attualità

TU ES PETRUS



Paolo Blasini

Sono soltanto sei gli alberi che ancora resistono sul sagrato di San Pietro; furono piantati in ricordo dei Caduti di Caporciano alla Grande Guerra. Con enfasi fu chiamato "Parco della Rimembranza" e ad ogni piantina, circondata da una protezione in ferro battuto, fu posta una targhetta recante il nome del Caduto. La crescita delle piante e l'incuria, hanno determinato la perdita delle protezioni in ferro e le dediche apposte alle piante. La coscienza è comunque salva, perché il ricordo dei Compaesani morti in guerra viene celebrato due volte l'anno, presso i due Monumenti che Li ricordano.

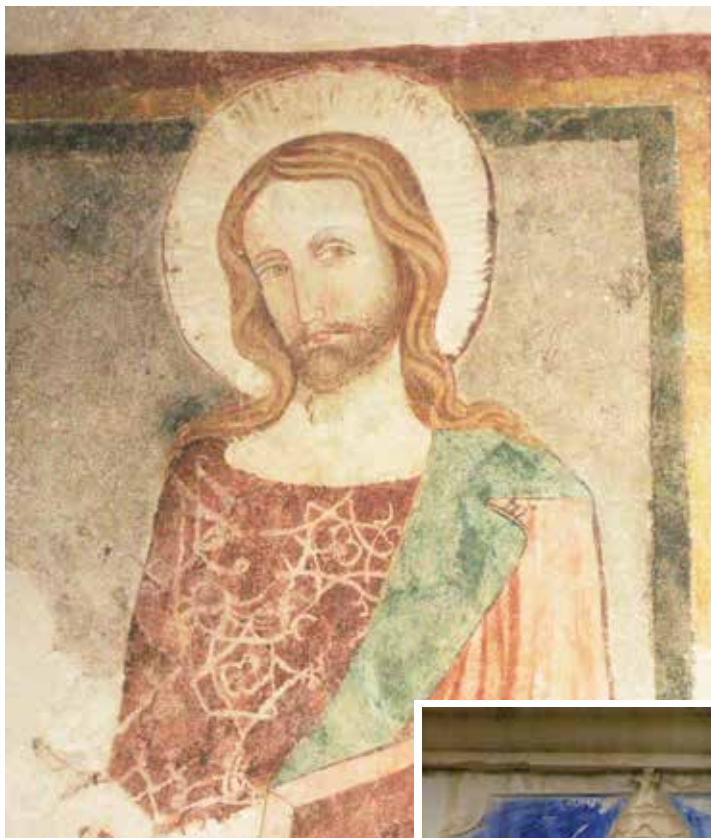
Venuti a mancare gli alberi a ridosso del muro di contenimento del piazzale, oggi l'ingresso di S. Pietro è implacabilmente assolato. Quella piacevole frescura che si godeva un tempo non c'è più, se non verso le due parti prospicienti l'edificio, una volta delimitate da muri sgretolati.

Entro in Chiesa dalla porta di destra, l'unica che costringe a scendere due gradini, anziché salire. Ricordo la penombra che avvolgeva l'ambiente ed i due banchi, chiusi da un cancelletto di legno, la cui funzione ancora mi risulta sconosciuta. Quest'ala della chiesetta, oggi appare quasi un bazar. Stendardi, statue, vasi di vetro e di ceramica, conche abruzzesi, cancelletto di legno, malgrado siano stati sistemati con un certo ordine, stridono fortemente con la perfetta eleganza dell'antico Ciborio in pietra, di rimpetto. Prendo posto e ne osservo la luminosità. Non è più in penombra. Alcuni fari alogeni ne fanno risaltare l'imponenza e, allo stesso tempo, la delicatezza. Per evitare di ferire la muratura, il faro rivolto verso la Mensa è stato collocato per mezzo di una fune, messa in opera avvolgendo l'intera copertura dell'arredo. Noto che

Quella piacevole frescura che si godeva un tempo non c'è più, se non verso le due parti prospicienti l'edificio, una volta delimitate da muri sgretolati.

I ricordi mi trasmettono solo le ombre degli anziani seduti sulle panche dove ora siedo; la "vetusta" giacca indossata per la festa, evidenzia la loro postura ricurva, dovuta alle dure fatiche dell'uso del "bidente". Di fronte, le

donne hanno il Rosario tra le mani e qualcuna rivolge lo sguardo a S. Pietro, implorando chissà quale intercessione. Ha inizio la Messa. Una volta era "Parata", celebrata da tre Sacerdoti: il Parroco, Padre Onorato, o altro Religioso ed il Predicatore. "Dal Vangelo secondo Matteo". Gli uccelli della valle ora cinguettano con maggior fervore. Il Predicatore nella sua omelia dotta ed appassionata sembra infervorarsi sempre di più, richiamando l'attenzione sulla figu-



ra di Pietro. La sua voce squillante fa tacere perfino il chiacchiericcio al di fuori della chiesa. Ripete il passo del Vangelo dell'Imprimatur e, quasi a voler maggiormente evidenziarne l'importanza, lo fa in latino, alzando decisamente il tono della voce: "Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam" Alla fine del sermone, come da consuetudine, egli si rivolge direttamente a S. Pietro e con voce stentoria, in un crescendo, inizia una lunga perorazione implorando, per i presenti e per i loro famigliari lontani, grazie e protezione. I fedeli ascoltano in ginocchio e colmi di una irrefrenabile commozione. Nella mia mente di bambino, dopo tutto ciò che ho ascolta-

to, sorge un dubbio: perché Nonno spesso mi dice "Ti 'na còccia com' San Pietr'?" La penombra e le flebili fiammelle delle candele, insidiate dalla corrente causata dalla contemporanea apertura delle cinque porte della chiesa, sono il corollario all'atmosfera di raccoglimento dell'Elevazione, magistralmente sostenuta dalla sommessa armonia che Fernando Baiocco o Oreste D'Antimo riescono a trarre dallo strumento non ancora elettrico. Oggi, noto che la solennità del momento viene inficiata dalle note della banda all'esterno della chiesa. E' il momento culminante della Messa, l'aria scelta non ci "azzecca" proprio. Il bravo Antonio Marinelli fa i salti mortali con l'attuale pianola elettrica. Accompagna poche voci, messe insieme casualmente. Il coro polifonico della chiesa di Caporciano non c'è più. Peccato. Speriamo si possa ricostruire. La processione si avvia con la statua lignea di San Pietro: quello "collo lungo e dita mozzate". La statua in gesso è troppo pesante, perciò è rimasta nella Parrocchiale ferita dal terremoto. I portatori sono della generazione cresciuta ad omogeneizzati e succhi di frutta, con muscoli non tonificati dalle giornaliere fatiche. Mi fermo a riflettere, solo. Conosco questa chiesa da quando ero bambino, oppure non la conosco? Belle e semplici le capriate del tetto. La pietra del "vallone", usata per le arcate. I tabernacoli ogivali su cui erano collocate le statue lignee di S. Giovanni e Sant'Orsola. Gli affreschi ancora visibili, restaurati e no. La semplice e sublime eleganza

della pietra, alterata dalle suppellettili ammassate ovunque. I pur graziosi lumi in vetro, sull'altare, in luogo dei candelieri in ferro battuto, opera di Mastro Cola da Ofena. Le semplici ante di uno stipo a muro, come nelle vecchie cucine. Una croce in luccicante metallo ottonato. Pacchiano e inverosimile. Intorno, le ombre di tutti quelli che a S. Pietro non verranno più. Andando via, tanta malinconia; eppure, la consapevole certezza confermata dall'ardito e familiare suono della campanella che, ancora una volta, proclama: Tu es Petrus!



Andando via, tanta malinconia; eppure, la consapevole certezza confermata dall'ardito e familiare suono della campanella che, ancora una volta, proclama: Tu es Petrus!

FERRO BATTUTO



Attualità

NON SOLTANTO IL TERREMOTO

Lisa Andreucci

Non soltanto il terremoto, non soltanto il lamento cupo e assordante della terra che viene celato dal più ampio e sonoro palpitar del cuore tachicardico di paura. Non soltanto la vita che fugge via in pochi secondi e se rimane, conserva il timore di un futuro duro e dall'utopica felicità; non sono soltanto queste, le cose che accomunano gli abitanti di alcuni paesi dell'Emilia Romagna con altri d'Abruzzo. Certamente li unisce l'amore per la cultura, per l'arte, per la buona cucina e di certo il rispetto reciproco. Ad avvalorare tutto ciò, il giorno 02-06-2012 a Bominaco, un gruppo di persone giunte da Cadelbosco Sopra, in provincia di Reggio Emilia e nella zona interessata dal sisma, ci ha regalato momenti incancellabili. Il gruppo è arrivato a Bominaco alle ore 20 circa, accompagnato da una guida di indiscusse capacità dialettiche e cultura, tra le migliori d'Abruzzo, Eusanio Loredana, la quale una volta entrati nel complesso abbaziale del paese, li ha arricchiti di elementi storici, pittorici e strutturali riferiti alle chiese di San Pellegrino e Santa Maria Assunta. Coloro che hanno prestato ascolto, ne sono rimasti entusiasti. D'altronde, immergersi in un posto tanto carico di cultura, con qualcuno che magistralmente riesca ad affascinare l'interlocutore spiegando ciò che rimane celato all'occhio, rende tutto più speciale. Al termine della spiegazione, l'attenzione si è spostata su un gruppetto di persone, tra queste giunte fin lì, che a Santa Maria Assunta, tutti ugualmente vestiti, hanno iniziato un concerto di voci, memorabile. Il coro "Il Bosco", di sole voci, miste tra uomini e donne, ha egregiamente interpretato un repertorio molto vasto, spiegando prima di ogni canto la canzone seguente, fatto che ha reso comprensibili anche quelle in dialetti, da noi poco conosciuti. Ricordo con affetto la loro interpretazione di "J'Abbruzze". L'affluenza di persone, venute per ascoltarli è stata notevole e nella cornice altamente scenografica dell'abbazia. La serata è stata un successo. Una volta finito il concerto, nel bar del paese il comune di Caporciano ha offerto loro la cena. Bominaco e Caporciano hanno partecipato alla campagna di solidarietà per l'Emilia, acquistando una grande quantità di Parmigiano Reggiano. La speranza è che i danni apportati dal terremoto possano essere riparati, che l'economia di questi posti possa ripartire e che sia L'Emilia che l'Abruzzo riescano, come l'araba fenice a rinascere dalle proprie ceneri.



I luoghi del territorio

Castello di Bominaco

Andrea D'Innocenzo

Era un po' che volevo parlare del castello di Bominaco, non solo perché è il nostro castello, ma in particolare perché, svelo qui un piccolo segreto, ogni volta che ho bisogno di un posto dove riflettere e schiarirmi le idee, è a lui che mi rivolgo. Per questo non intendo parlarne dal punto di vista prettamente storico, per gli coloro che intendessero approfondire le informazioni sono tutt'altro che latitanti, diciamo che preferisco trattare l'argomento da un punto di vista "umano" perciò farò solo un piccolo cenno alla storia del

castello.

Secondo gli storici, il primo impianto architettonico del castello di Bominaco risalente al XII sec, sarebbe stato distrutto per mano di Braccio da Montone che occupò Bominaco nel 1424.

L'aspetto attuale del castello è dunque frutto di una riedificazione autorizzata da papa Martino V su richiesta di Cipriano di Iacobuccio da Forfona (feudatario di Bominaco). La struttura è certamente semplice ed aperta e l'analisi della stessa

ha portato a concludere che doveva essere un ottimo rifugio per gli abitanti del luogo magari dall'assalto di qualche predone (più che di eserciti) a cui facevano gola le ricchezze derivanti da questo territorio dove da secoli si coltiva l' "oro rosso". La sua storia è inevitabilmente legata a quella del monastero di Momenaco con le chiese di San Pellegrino e Santa Maria Assunta. Interessante è sentir parlare di quello che doveva essere il sistema di collegamento visivo pensato nella co-

struzione di questo come degli altri castelli della zona che permetteva di scambiarsi segnali reciprocamente. Se si tracciano delle linee da un castello all'altro questo è perfettamente riscontrabile.

Il fascino di un castello è una di quelle cose che accomunano il genere umano.

Forse per quello che studiamo a scuola e per come lo studiamo, il medioevo ci rimane in testa.

Tutto quell'alone di mistero, di segreto, di sapere custodito,



I luoghi del territorio

spinge la nostra curiosità a scalare per raggiungere costruzioni maestose. È un'epoca storica che associamo quasi alla magia.

Quando si arriva davanti ad un castello, la prima cosa che si fa è fermarsi per alzare lo sguardo progressivamente fino a portarlo sulla torre, in rispettoso silenzio. Ci si addentra lungo le mura sentendosi piccoli ed un po' osservati come se dentro ci fosse ancora qualche guardia di vedetta pronta a freddarci. Si tocca qualche pietra quasi per assorbirne l'essenza e mentre si cammina la mente viaggia fra battaglie fantasiose, arcieri pronti ad uccidere, nemici pronti ad invadere e gente pronta a morire. Indipendentemente dall'uso effettivo quale fosse destinato, questo è quello che un castello evoca prima di tutto: guerra. Forse colpa del cinema che ha fatto molto per far sì che l'associazione castello-guerra si consolidasse nell'immaginario collettivo.

Quando penso ad un castello, mi rendo conto che l'uomo è senza dubbio l'anima più orgoglioso e superbo che popola il pianeta, tendiamo per natura ad anelare le cose alte e maestose. Il castello, la torre, la sua locazione incarnano perfettamente questo spirito di competizione insito nel genere umano. Se anche io oggi, secoli dopo, mi sento "grande", arrivato in cima

dopo aver percorso quella breve ma ripida scalinata, nel vedere tutta la nostra vallata ridotta in scala e le vette maestose della nostra regione "più vicine"; immagino cosa possano aver provato coloro che l'hanno costruito, usato e vissuto. Orgogliosi.

È così che si è sentito un mio caro amico, che pur conoscendomi da oltre dieci anni non era mai stato a Caporciano, e pur avendo sentito parlare della splendida chiesa di Bominaco e del suo castello non aveva mai avuto modo di visitarlo. Coincidenza qualche settimana fa (ora mentre

scrivo è più o meno la metà di Luglio) ci è riuscito. Sulla sua faccia, alle 6 di sera, col caldo ancora imperante, la soddisfazione di aver corso l'intera scalinata per raggiungere la vetta era tanta. Sono gesti semplici che però ci ricor-

dano che alla fine non ci servono chissà quali strane cose per "stupirci", serve solo la giusta combinazione di tempo, luogo, clima, compagnia, e una altra decina di fattori vari...ok era una battuta per chi non l'avesse colta.

Questo per dire come, battute a parte, alcune cose generino un fascino ancestrale in noi uomini del terzo millennio che pur avendo visto e sentito tutto, riusciamo ancora stupirci delle giuste combinazioni che l'intreccio uomo-natura a volte ci riserva.



L'EREMO DI SAN MICHELE

Giulia Giampietri



Dopo un lungo inverno, finalmente l'estate anche se i vari Caronte, Minosse e Lucifero, a volte, ci fanno ripensare con nostalgia all'eccezionale nevicata di febbraio.

Tempo di vacanze e l'immaginazione corre verso mete lontane, viste e riviste su copertine patinate, sognate ad occhi aperti. Per una strana distorsione siamo portati a pensare che le località più sono irraggiungibili più siano "assolutamente da visitare". E per assurdo spesso non conosciamo dei posti unici per fascino, storia, rilevanza artistica e naturalistica proprio a pochi metri da casa nostra.

Abito a Navelli da quando sono nata e non sapevo che a Bominaco ci fosse un eremo finché non ho iniziato a lavorare a Caporciano. Incuriosita dalla "notizia" sono andata a vedere: è difficile descrivere la mia sorpresa quando, a termine del sentiero, sono arrivata di fronte alla grotta. Il celebre filosofo Kant

lo definirebbe "sublime". Il sublime si può spiegare come un sentimento intermedio tra bellezza e terrore, generato nell'animo umano dal timore di essere sopraffatto dalla grandezza o dalla dinamicità della natura: il piacere offerto dal sublime sta nel contemplarlo, per restarne incantati.

Non è strano, dunque, che un simile posto, che sprigiona una simile energia, sia stato scelto nel corso dei secoli come luogo di culto, di preghiera e di meditazione da genti molto diverse per religione, cultura e sensibilità.

Il più celebre dimorante di questo luogo di cui si ha notizia è San Tussio, un monaco eremita nativo di Bagno, che alla fine

dell'XI secolo visse per molti anni in quella grotta. Tussio, da cui prende nome il vicino paese, divenne Santo per le sue assidue e continue veglie e per i molti miracoli che produsse. Si narra che nell'eremo ospitò per qualche tempo anche un altro santo

viandante, un tale Pellegrino (da non confondere con l'omonimo Santo a cui è dedicato il meraviglioso oratorio di Bominaco) prima del suo martirio.

Ma nonostante l'eremo abbia avuto un abitante così illustre, è consacrato al culto di San Michele Arcangelo. Probabilmente perché si tratta di una "grotta" e la relazione tra San Michele e le grotte è presto spiegata: la tradizione pre-cristiana vuole l'Arcangelo a capo delle schiere degli angeli fedeli a Dio, vincitore su Lucifero, il Diavolo, scacciato dal cielo per poi essere confinato nelle viscere della terra.

Il culto di San Michele Arcangelo era ampiamente diffuso in tutta Europa fin dall'antichità, ma è dall'apparizione sul Gargano alla fine del V secolo che la devozione si diffonde nell'Italia centro-meridionale.

Fin dal VII secolo i pastori pugliesi che si recavano in transumanza sulla Maiella portarono con loro il culto di San Michele Arcangelo. Numerose grotte dell'Abruzzo e del Molise furono trasformate in luoghi di culto, che poi divennero chiese o piccoli

Il più celebre dimorante di questo luogo di cui si ha notizia è San Tussio, un monaco eremita nativo di Bagno, che alla fine dell'XI secolo visse per molti anni in quella grotta.

I luoghi del territorio

santuari, dedicati a San Michele Arcangelo (o più comunemente conosciuto come Sant'Angelo): S. Angelo in Balsorano, S. Michele in Pescocostanzo, S. Angelo in Vetulis nei pressi di Sulmona, S. Michele in San Vittorino, S. Angelo Le Ripe in provincia di Teramo, San Michele Arcangelo in Lama dei Peligni (CH), ecc..

Prima dell'evangelizzazione cristiana, in molte grotte di montagna si svolgeva il rito dell'incubatio, una pratica magico-religiosa



che consiste nel dormire in un'area sacra allo scopo di sperimentare in sogno rivelazioni sul futuro oppure di ricevere cure o benedizioni di vario tipo. I pastori sia all'inizio della stagione calda (i primi di maggio) quando portavano le greggi sui pascoli dei monti, sia alla fine di settembre, quando scendevano in pianura ai primi freddi, sacrificavano un ariete nero alla divinità della caverna e poi dormivano sulla pelle dell'animale all'interno delle spelonche.

Probabilmente fu proprio il vescovo di Siponto, alla fine del V secolo, che raccontò delle due apparizioni dell'arcangelo per sostituire quelle usanze con le feste di San Michele l'8 maggio e il 29 settembre. Non stupisca la scelta dell'arcangelo perché il vescovo, San Lorenzo Maiorano, era probabilmente di origine orientale e il culto di San Michele era vivissimo in oriente dove aveva inglobato anche molti simboli della religione mitraica. Si consideri ad esempio che Mitra (una delle principali divinità dell'Induismo e della religione persiana, dio dell'onestà, dell'amicizia e dei contratti) era venerato nei mitrei, luoghi di culto a forma di grotta e il suo mito narrava il sacrificio del toro primordiale da parte del dio, sacrificio che dava origine a tutte le piante utili e agli animali benefici. Da qui il discorso potrebbe allargarsi ad orizzonti infiniti, si potrebbero scoprire curiose analogie e

interessanti teorie, ma il pensiero più affascinante è che qui, vicino all'abitato di Bominaco, c'è un posto in cui si è consumata la lotta fra angeli e demoni, in cui antichi pastori compivano dei sacrifici alle divinità ctonie e in cui due Santi hanno discusso e pregato calpestando gli stessi sentieri che, ancora oggi, molti pellegrini percorrono con religiosa devozione.

Tutti qui e tutto low cost!

Ambiente

Rapporto uomo-animale

Maitreia D'Innocenzo

Nella civiltà contadino-pastorale il rapporto tra uomo ed animale riveste un'importanza pratica e vitale.

Alzarsi al canto del gallo, lavorare immersi nei suoni della natura e sentire latrati ed ululati nella notte. Alzare gli occhi verso le fronde degli alberi al cinguettare di qualche uccello. Osservare le orme. Capire come cambia il tempo, le stagioni dai disegni tracciati dagli stormi nel cielo. Attendere l'arrivo delle rondini a primavera... Incredibile come una volta la gente di questi luoghi vedesse la propria vita scandita da quella animale.

Si sapeva osservare in generale, ma si sapeva osservare, capire la sensibilità animale: dal nervosismo degli animali, dai loro versi, dai loro movimenti, i nostri nonni erano perfettamente in grado di capire addirittura come sarebbe cambiato il tempo, se sarebbe arrivato un temporale, un ter-

remoto.

C'è chi è molto scettico su questo senso degli animali, su questa loro sensibilità, ma ho sentito molte volte racconti a riguardo soprattutto dagli anziani che vivendo così a stretto contatto con la natura hanno imparato a leggerla.

È fondamentale conoscere i propri compagni di lavoro. È fondamentale trattarli con rispetto e cura se si vogliono ottenere buoni frutti.

Sudare accanto sul campo e poi dal campo.. al piatto in alcuni casi! sotto qualsiasi forma.

Prima che crescesse una consapevolezza, una sensibilità verso le cose naturali, la splendida fauna e flora che circondano questi luoghi, prima che nascessero organismi preposti alla tutela degli stessi, la vita dell'uomo si affiancava a

quella dell'animale e della natura in genere in un rapporto istintivo.

Se l'uomo ha sempre avuto l'ambizione del dominio, ha dovuto altresì fare i conti con i propri limiti con la propria finitezza, aguzzare l'ingegno e sfruttare (si spera sempre in crescente rispetto) ciò che lo circonda.

Può sembrare banale, ma a rifletterci bene quanti di voi ragazzini cresciuti in campagna hanno imparato dagli animali dalle "bestie" come li chiamano alcuni, molto moltissimo della vita e degli eventi naturali che la scandiscono? Quanti non

hanno scoperto la morte o il concepimento guardando gli animali? quanti non sono rimasti sconvolti la prima volta che hanno capito come la carne arriva nel loro piatto, interessati nei cicli di produzione e lavora-



Si sapeva osservare in generale, ma si sapeva osservare, capire la sensibilità animale: dal nervosismo degli animali, dai loro versi...

Ambiente

zione dei prodotti? A questo proposito mi torna in mente come alcuni ricordino con nostalgia quei momenti di aggregazione e collaborazione nonché festa che derivavano da lavori come la tosatura delle pecore o la macellazione e lavorazione della carne. C'è chi ricorda le figure dei primi veterinari di paese, così come le malattie che si rischiava di prendere soprattutto da piccoli dal contatto con il bestiame.

Sento spesso specialmente gli anziani ricordare quel cavallo, quella "vacca", quel maiale, quelle pecore e così via. Siamo tutti cresciuti ascoltando i racconti dei nostri nonni di quando uscivano per il pascolo, di quando facevano il mercato, di quando partivano in gruppo per recuperare bestiame scappato per i boschi o strappato via da qualche fiera selvatica. Ci siamo spaventati da piccoli nel sentir parlare di lupi, orsi e cinghiali che aggrediscono l'uomo ed il bestiame e ci siamo emozionati nel vederli dal vivo magari da adulti sorridendo al pensiero di quelle favole seppur basate su storie vere.

Mi fa specie come la gente si emozioni sempre quando vede un cervo, un falco, una poiana, di come ci rimanga male se

vede un riccio, un serpente, una volpe schiacciata sull'asfalto e mi fa piacere perché forse nelle persone c'è maggiore sensibilità di quella che mostrano.

C'è chi conserva ancora i vecchi aratri, i vecchi strumenti da lavoro, cuscini di lana, abbeveratoi.

Come ignorare poi che molte delle costruzioni che troviamo nei nostri territori nascono proprio da esigenze dovute a questo legame lavorativo e di assistenza reciproca.

Animale che era fonte di energia, una specie di energia pulita per dirla in termini moderni che sotto il giogo muoveva macchinari destinati agli usi più svariati. Animale che era anche lotta e paura: quante volte ho visto contadini darsi da fare per recintare i campi dall'assalto dei cinghiali o sprangare il più possibile stalle e pollai contro lupi e faine; ricordo ancora col sorriso che un mio grande pupazzo ormai rotto finì col diventare un insolito spaventapasseri! E per contro i gatti che la fanno ancora da padroni con passepartout e ciotole piene in ogni vicolo viziati da locali e turisti!

Oggi si è arrivati alla pet-therapy...chissà come proseguirà!

Poesia

Dalle CIARLE della Zia La gioventù

Anna Aloisio

Me so svegliata mandomà cchiù prestu
e 'nzunnulita cuscì come stea
so passata 'nnanzi a 'nu specchiu
e so fattu 'nu zumpu a part'arrete.
Chi è stu mascarò che me sta a guarda?
Che è ssa lana a posto dej ciurri?
E la pelle cuscì rappiccata che pare se ne vo'
casca?
Madonna me de Roio, come me so ridotta...
me pare ieri che sta vocca me
era nu bucciulittu 'e rosa
la pelle trasparente e j'occhi bbelli
e ricci e biondi erano ji capelli...
che m'è remastu della ggiuvintù?
'na fotocrafia e po'... gnente cchiù.

Tradizioni locali

C'era una volta

Marina Battistella

Nella storia del mondo c'è una fanciulla umile e devota che viveva serena nel suo microcosmo finché le apparve un angelo e le disse che sarebbe stata colei che avrebbe generato il Salvatore: cominciò una storia incredibile di sofferenze e di gioie che portarono questa fanciulla nel regno dei Cieli.

Quando nacque Gesù e un coro di angeli cantò per lui, il mondo si aprì per dargli gloria. Arrivarono i Magi con i loro doni per decretare l'arrivo del Dio. San Leone Magno scriveva: " offrono l'incenso a Dio, la mirra all'uomo e l'oro al re, venerando consapevolmente l'unione della natura divina e dell'umana

". Incenso e Mirra sono resine pregiate che si ricavano da piante che nascono in Africa e nell'Arabia. Altri portarono i loro doni e una bimba, che non aveva nulla da offrire, stava fuori dalla grotta disperata; a un tratto uscirono dalla terra dei fiori bianchi con le antere dorate: erano le rose di Natale (Elleboro) che lei poté donare al Bambin Gesù.

Poi le persecuzioni, la fuga in Egitto per salvare il piccolo: soltanto il ginepro aveva aperto i rami per dare rifugio alla Sacra Famiglia inseguita dai soldati di Erode: la Madonna benedisse questa pianta dandole il grandissimo onore di fornire il suo legno per la Croce. Sempre durante la fuga, la Famiglia si rifugiò sotto un albero di lupino che allora era grande e buono, ma questi ritrasse i rami così che i poveretti proseguirono il viaggio tra la stanchezza, il panico e il dolore. Poco più avanti un pino allargò i suoi rami per accogliere con amore il Bambin Gesù. Da quel giorno il lupino fu condannato a non alzarsi da terra e avere cattivo

odore mentre nel pino rimase per sempre la manina del Bambino racchiusa nel suo seme. Quando incontrarono la piantina insignificante della Menta i tre s'inebriarono del profumo e la Madonna disse: " se ci potesse anche dissetare! " Subito dalle foglie cominciarono a cadere gocce d'acqua profumata..... Disse la Madonna " tu sarai chiamata per sempre l'erba santa ". Nelle campagne abruzzesi, le contadine (come me) che incontrano una piantina di mentuccia, strofinano le foglie tra le dita perché "Chi 'ncontra la mntuccia i n'addòra, n' vèda Gesù Crist' quand' mòra". Quando un predicatore rivoluzionario dava fastidio al potere temporale e si decise, con lavaggi di mani e vigliaccate varie, di mandarlo a morte, si cercava un legno idoneo per costruire la croce, il vischio solo si offrì per l'ingrato compito e da allora ha perso il tronco e vive come parassita sugli altri alberi. Ma la croce è lo strumento della nostra salvezza per questo si narra che Abramo fece piantare tre tizzoni ad un pastore che si rammaricava di un grande peccato. Dopo 40 giorni da questi tizzoni nacquero tre alberi con un unico tronco indivisibile (un cedro che rappresenta il Padre, un cipresso che simboleggia il Figlio e un pino che è lo Spi-

rito Santo). L'albero crebbe finché il re Salomone decise di usarlo per costruire il tempio di Gerusalemme. Ma non si riuscì a tagliare il tronco, così rimase nel tempio e, quando la regina di Saba lo vide, profetizzò che sarebbe servito per costruire la Croce. Giuda, per il rimorso di aver tradito Cristo, vagò nel bosco e si impiccò ad un albero che, secondo alcune leggende, è l'albero di Giuda che da bianco divenne rossastro di vergogna e i cui numerosi fiori rappresentano le lacrime di Gesù.

Nel 1610 padre Emmanuel de Villages portò dal Messico un fiore che reputava straordinario: il simbolo vegetale della passione di Cristo. I filamenti disposti a raggiera ricordano infatti la corona di spine, lo stilo la colonna della flagellazione, gli stimmi i chiodi, i cinque stami le cinque piaghe. Dopo tre giorni Cristo è risorto ed è salito al cielo e tutta la natura ha gioito con lui.

Nulla, più della natura, riesce a rendere vera la sensazione della vita che continua: quando il fuoco è passato violento e ha distrutto ogni cosa, è stata proprio la natura a darci il messaggio più bello della continuità della vita mostrandoci il verde che tornava sulla desolazione del carbone.



Storia

LA FIERA TANTI ANNI FA...



Luca Bergantini

C'era una volta un mercato, quei mercati piccoli e accoglienti dove tutti si conoscevano. Era per tutti una festa, un'occasione fuori dalle abitudini. Chi per svago chi in cerca di acquisti, tutti i paesani si riunivano per una giornata considerata allora una festa. Ogni mercante apriva la sua bancarella ed, a gran voce, nominava i prodotti che vendeva. All'epoca dei mercati, viaggiare era difficile, infatti si andava a piedi, a cavallo o a dorso di un asinello. Elencate qui sotto alcune fiere della piana di Navelli:

18 Novembre fiera di San Pellegrino a Bominaco, occasione che ogni paesano non poteva perdere; da San Pellegrino all'aia c'erano le bancarelle e tra esse gli animali; a seguire fino alla piazza c'erano:

- "ju funar" d' fulign'; - "j'arater" e "j'umbreller" d' seciner; - "ji scarper" d' ru poj; - "j'arrutin" d' campobass.

oltre a tutte le mercanzie c'era la prima vendita dello zafferano (spezia prelibata,

coltivata nella piana di Navelli); Il 31 dicembre c'era la fiera a Castelnuovo, altra occasione per vendere lo zafferano. Il 2 di agosto si svolgeva la fiera a Prata D'Ansidonia, considerata come punto di riferimento per l'acquisto di animali. Dal bestiame al pollame, passando ai conigli; insomma tradizione che una volta ogni persona seguiva e che oggi è rimasta passione di pochi;

La seconda domenica di settembre andava in atto la famosa "fiera della cipolla" presso Civitaretenga (fraz.Navelli), ovvero quando

ricorreva la rinomata Madonna Dell'Arco; Il 2 luglio i Celestini organizzavano la fiera presso i Cinturelli;

Questi mercati con il tempo si stanno perdendo, non ci sono più le tante bancarelle piene di frutta, verdura, funi, ombrelli etc... Non si sentono più i mercanti gridare per pubblicizzare la propria merce, e questo non è un bene per i nostri paesi, perché pian piano si vanno perdendo tutte le tradizioni che dovrebbero caratterizzare i nostri giorni.



IL DISASTRO DI MARCINELLE

RICORDO DEI MINATORI ABRUZZESI MORTI IN BELGIO



Dino Di Vincenzo

La mattina dell'8 agosto 1956, in una miniera di carbone in Belgio, a Marcinelle, a causa di una imperizia di due minatori addetti agli ascensori, scoppiò un terribile incendio che si propagò per le viscere della miniera. Il fuoco ed il fumo uccisero 262 persone. Solo 12 fortunosi si salvarono riuscendo a risalire nella prima mezzora dall'evento.

Fu una delle più grandi tragedie del dopoguerra. Più della metà dei morti, 136, erano minatori italiani, 61 abruzzesi e ben 41 di Manoppello nel pescarese.

L'emigrazione di italiani verso la Francia e il Belgio era esplosa in forma massiccia al finire della seconda guerra, ed allora, come oggi per gli extracomunitari, iniziò in forma clandestina. Lo Stato italiano e quello belga, raggiunsero vari accordi tra il 1946 e il

1957 in base ai quali veniva contingentato il numero degli ingressi in cambio di un corrispettivo all'Italia, affamata di carbone, di Kg 200 di carbone per ogni immigrato. Ma l'ingresso così contingentato era per pochi. Molti partirono anche da Bominaco e Caporciano.

Accompagnati da caporali, arrivavano con i treni fino a Torino e quindi a Susa. Da qui iniziavano una lunga traversata a piedi valicando una zona montuosa tra le Alpi Cozie e le Alpi Graie nell'alta val di Susa (proprio quella della TAV!!) e arrivavano a Modane, in Francia. Ma anche per loro, come per i clandestini di oggi, non sempre tutto filava liscio e qualcuno, intercettato dalle guardie transfrontaliere, veniva rimpatriato. In territorio francese, si disperdevano secondo itinerari lavorativi prefissati per raggiungere luoghi di lavoro.

Per la gran parte di loro, la destinazione erano le miniere di carbone.

Ma torniamo a Marcinelle. Si trova nel distretto minerario di Charleroi. Migliaia di italiani, spesso con le loro famiglie, vi vivevano in baracche dalle condizioni umili e disagiate. La notizia della tragedia che colpì Marcinelle, si diffuse velocemente dapprima nel distretto di Charleroi, poi arrivò in Italia, confusa ed incerta. E gettò nello sconforto

migliaia di famiglie che avevano parenti minatori in Belgio. Ci vollero molti alcuni prima che i contorni si delineassero con chiarezza. Nelle case di Bominaco e Caporciano le famiglie si riunivano per scambiarsi le informazioni e darsi conforto reciproco. Si scoprì solo più tardi che nessun compaesano era stato travolto dalla tragedia. Le ricerche nella miniera terminarono dopo 14 giorni. L'ultimo cadavere recuperato dopo 1 anno e mezzo. Gli operai morti provenivano da molte regioni d'Europa.

In omaggio alle migliaia di italiani che avevano lavorato in Belgio e alla folta rappresentanza italiana tutt'ora residente in Belgio, nel 2006 il giro ciclistico d'Italia partì proprio dal Belgio.

Ogni anno a Manoppello (PE), in occasione della ricorrenza dell'8 agosto, viene svolta una cerimonia di ricordo e suffragio davanti al monumento dedicato al disastro. Ognuna delle 136 vittime italiane ebbero un riconoscimento postumo con una medaglia d'oro alla memoria conferita dal Presidente Ciampi nel 2005. Il sito della miniera di Marcinelle è ora un museo di archeologia industriale e dell'attività mineraria, inaugurato nel 2006. Quest'anno l'Unesco lo dichiarò "Patrimonio dell'Umanità" per impedire che il luogo venga dimenticato o cancellato.

Storia

LO ZAFFERANO

Peppino Portante



La presenza dello zafferano nel mondo si perde nella notte dei tempi. Alcune fonti ne fanno risalire tracce in graffiti preistorici in Iraq, databili in decine di migliaia di anni fa.

Una leggenda della mitologia greca, citata da Ovidio nelle "Metamorfosi" narra di un amore idilliaco tra il giovane Croco

e la bella ninfa Smilace, che inizialmente ne rimane lusingata. Ben presto, però, stanca del suo pressante corteggiamento, lo trasformò in fiore di zafferano: *Crocus Sativus*. Molti antichi autori accennano allo zafferano nelle loro opere: da Omero a Eschilo, a Ippocrate, a Esculapio ed altri, ma la sua origine

rimane tuttora misteriosa.

Si presume che le sue prime coltivazioni siano comparse in Cilicia, nella regione anatolica e successivamente in Sicilia. In quest'isola, infatti, esiste Capo Zafferano, vicino a Palermo e il paese di Zafferana Etnea, in provincia di Catania. E Plinio (23 - 79 d.C.), nella sua

enciclopedia "Naturalis Historia", tra le tante discipline, tratta anche la fisiologia animale e vegetale e fa riferimento allo zafferano della Cilicia, della Licia ed a quello "Centuripino Siciliae" - da Centuripe (Enna)-.

Il nome zafferano, nella lingua italiana e, con leggere variazioni grafiche, anche nelle altre lingue europee, come Azafran, Safran, Saffron, solo per citarne alcuni, deriva dall'arabo Zaafaran. Si suppone, pertanto, che la diffusione dello zafferano in Spagna prima e, in Sicilia dopo, sia avvenuta a seguito delle occupazioni arabe, con successiva espansione nelle altre regioni.

Un sito internet, che reclama lo zafferano dell'Aquila testualmente riporta: "Non si conosce la data precisa in cui lo zafferano dalla Spagna venne introdotto in Italia, ma sappiamo con certezza chi importò i bulbi nel nostro paese: il domenicano Santucci, abruzzese di Navelli, grande appassionato d'agricoltura che, regnando Filippo II di Spagna, era membro del tribunale dell'inquisizione, riuscì a portare i bulbi nel manico del proprio bastone per nascondersi ai controlli".

Questa storia è pura fantasia!!

A Filippo II di Spagna (1527 - 1598), solo nel 1555, a seguito della spartizione dell'impero da parte del padre, l'imperatore Carlo V, fu assegnata la Spagna, i Paesi Bassi e i domini italiani. E, a quell'epoca, lo zafferano in Italia e in Abruzzo, veniva prodotto e commerciato già da alcuni secoli. Vera è, invece, l'affermazione contenuta nella ricerca "Lo zafferano - Tradizione e Tipicità" del Prof. Renzo Landi, edita dalla Camera di Commercio di Firenze che, testualmente riporta: "L'impulso al perfezionamento culturale che consentiva di raccogliere un prodotto superiore, addirittura, a quello spagnolo, si deve a un padre domenicano della famiglia Santucci di Navelli". E in un'altra pagina, trattando dei cicli colturali, scrive: "Gian-Vettorino Siderini, studioso fiorentino del XVII secolo, descrisse la tecnica colturale di questa pianta e suggerì un ciclo di 2 - 3 anni. Ma già a quei tempi, in ambienti più difficili, come ad esempio quelli montani dell'Abruzzo, la coltivazione annuale suggerita dal domenicano Santucci aveva dato positivi risultati".

Lo zafferano ebbe grande importanza economica nelle zone di coltivazione, sia per i produttori che per i centri di esportazione. Per i primi rappresentava un reddito certo su cui contare, per i secondi, invece, costituiva la maggior voce attiva del loro bilancio, in virtù delle gabelle imposte.

La città dell'Aquila, il più importante centro commerciale d'Abruzzo, dove confluiva la produzione di tutto il contado, con la gabella imposta sull'esportazione dello zafferano, rimpinguava le sue casse con cospicui introiti, con i quali finanziava la sua espansione e le grandi opere a decoro della città. Per alcuni anni, dal 1466, la città rinunciò all'introito della gabella in favore dell'erigenda Chiesa di San Bernardino prima e di San Domenico, poi.

Agli inizi del XVI secolo, la superficie a zafferano nel contado era talmente estesa che gli Statuti della città dell'Aquila imposero ai produttori d'importare tanto grano quanto se ne sarebbe prodotto nelle terre coltivate a zafferano, imponendo ai trasgressori il pagamento di un carlino d'argento per ogni coppa di grano non importato. Già nel 1300, la produzione e il commercio dello zafferano erano intensi ed in costante graduale aumento. Il massimo della produzione ed esportazione fu conseguito dalla metà del XV secolo alla fine del XVI. Gran parte di questa produzione veniva esportata. Le piazze principali erano Venezia e Firenze in Italia e, quelle che assorbivano i maggiori volumi erano Norimberga ed Augusta, in Germania, i cui Consoli avevano stretti rapporti con le Autorità Aquilane. Nei primi decenni del 1600 inizia il periodo di decadenza della città a causa di tutta una serie di catastrofici eventi. Il nefasto dominio spagnolo con l'esautorazione delle autorità civili, le pressanti vessazioni e le sempre più esose pretese, prosciugarono le casse della città. E con la produzione ed esportazione in caduta, le gabelle non erano più in grado di soddisfare la voracità degli spagnoli.

Con la città prostrata, si aggiunse la rivolta popolare di Masaniello del 1647, con il brigantaggio al seguito, la peste del 1656/57 e infine il devastante terremoto del 1703 che diede il "colpo di grazia" alla città.

Con la ricostruzione post terremoto, la città iniziò lentamente a risollevarsi. Ripartì gradualmente la produzione e l'esportazione di zafferano, ma solo con l'inizio del XIX secolo, si completò la vera ripresa.

Dopo aver abbozzato sommariamente la "storia" dello zafferano, dalle incerte origini alla grande espansione nel Contado dell'Aquila e al suo successivo decadimento, mi piace rievocare la "cronaca" dello zafferano a Caporciano, dall'auge al declino.

Sebbene provenga da una famiglia di artigiani che non ha mai praticato l'agricoltura, per lo zafferano

e per la sua particolare coltura ho sempre provato una speciale attrazione.

Da adolescente e per più stagioni, ho avuto modo di prendere parte, fisicamente, alle varie fasi del suo ciclo produttivo e di ogni singola fase ricordo anche i minimi particolari. La passione per questa pianta è ancora tanto viva in me che ogni anno, tornando a Bologna, dove abito, porto una decina di bulbi interrati in vaso, che metto sul terrazzino di casa, seguendone con cura l'evoluzione.

All'uscita dei primi fiori, provo una gioia immensa, quasi infantile, che mi riporta piacevolmente indietro negli anni.

La coltura dello zafferano, per la peculiarità del suo ciclo produttivo, richiede un ingente impegno di mano d'opera. Per una coppa di terreno (622 mq.), occorrono 75/80 mila bulbi. Se la stagione è favorevole si possono raccogliere 180/200 mila fiori, con una resa complessiva di 6/7 chili di stimmi freschi, pari a un chilo circa di zafferano essiccato.

A riprova della necessità di tanta mano d'opera, basta considerare che, in ogni fase del ciclo produttivo, con parziale esclusione della "scavatura", è necessario prendere in mano ogni singolo bulbo, sia per la "mondatura" (eliminazione della vecchia tunica), sia per il nuovo interrimento (sistemazione verticale e allineamento dei bulbi mondati gettati prima, alla rinfusa, nel solco). La stessa cosa vale per la raccolta dei fiori e la loro sfioratura, da prendere in mano uno per uno. Ne consegue che per produrre un chilo di zafferano circa, è necessario avere, complessivamente, oltre mezzo milione di contatti!

Il Comune di Caporciano, il più piccolo dei cinque comuni dell'Altopiano: Navelli, Caporciano, San Pio, Prata e Barisciano, dalla fine dell'ottocento e fino agli anni trenta, ha avuto il primato della produzione, come si deduce dai dati desunti dal saggio di Vincenzo Battista "La Terra dello Zafferano" edito dall'Amministrazione Provinciale dell'Aquila, che, comparati con quelli degli altri comuni, di seguito, si riportano:

PRODUZIONE DELLO ZAFFERANO NELL'ALTOPIANO

COMUNE	ANNI											
	1890		1914		1925		1930		1938		1950	
	Kg	%	Kg	%	Kg	%	Kg	%	Kg	%	Kg	%
NAVELLI	478	26,6	90	17,2	105	9,0	150	15,9	140	11,5	320	26,6
CAPORCIANO	534	29,8	180	34,5	510	43,7	345	36,4	190	15,6	216	18,0
PRATA D'ANSIDONIA	320	17,9	72	13,8	126	10,8	182	19,2	126	10,3	351	29,2
S. PIO DELLE C.	140	7,8	156	29,9	390	33,5	247	26,0	300	24,6	210	17,5
BARISCIANO	320	17,9	24	4,6	36	3,0	24	2,5	465	38,0	104	8,7
	1792	100	522	100	1167	100	948	100	1221	100	1201	100

Storia



I risultati produttivi di quel periodo, ponevano Caporciano certamente all'auge, sia per la quantità del prodotto che per l'eccellenza della sua qualità dovuta, questa, al ciclo colturale annuale, alla preparazione del terreno con precedenti colture di leguminose, alla speciale concimazione a mezzo dello stazzo e, infine, con la lavorazione del terreno a maggese, di almeno 50 cm. di profondità. Dopo gli anni sessanta, inizia il declino della produzione, con crescente accelerazione negli anni seguenti, fino alla quasi scomparsa. Nel 1975 furono prodotti 47 chili di zafferano e l'apporto di Caporciano fu soltanto di 4,7 chili.

Delle varie fasi del ciclo, la raccolta dei fiori e la sfioratura, concentrate in una ventina di giorni, da metà ottobre ai primi di novembre, sono quelle più pressanti ed impegnative. La raccolta va effettuata giornalmente, con inizio all'alba onde evitare, possibilmente, che gli stimmi, esposti al sole per l'apertura dei fiori, si depauperino in peso e in qualità. In quei giorni, lo zafferano diventava il centro di tutte le attenzioni. Le consuete abitudini ed i ritmi di vita cambiavano radicalmente. Al mattino, già prima dell'alba, tutti sembravano presi da una specie di frenesia. La vita del paese, a quell'ora solitamente misurata e sonnolenta, subiva quasi un risveglio improvviso, che si manifestava con un affaccendato avvio verso i campi, di intere famiglie, a piedi o con carretti (traini). Rientrati dalla raccolta con il prezioso carico, le strade tornavano deserte e silenziose. Tutti a casa. Iniziava la sfioratura.

A questa fase partecipava l'intera famiglia, allora spesso numerosa, con anziani e minori compresi. In molti casi i maggiori produttori, a seconda delle superfici coltivate, "prendeivano a quindicina" una o più donne di altri paesi ed, in caso di un raccolto giornaliero eccezionale, ne portavano una parte a Barisciano, per la sfioratura a domicilio.

Per l'essiccazione, gli stimmi freschi venivano sciorinati in un setaccio appeso al gancio della catena del camino, ad una certa altezza dalla brace

sottostante, sopita dalla cenere, per attenuarne il calore.

Era l'operazione più delicata dell'intero ciclo e veniva eseguita, di norma, dalla padrona di casa. Ella vi si dedicava col massimo impegno, con un portamento tra l'altero e il compiaciuto. Controllava il calore passando la mano tra il setaccio e la brace, rigirava delicatamente gli stimmi con gesti quasi carezzevoli, fino alla giusta essiccazione. Questo contatto fisico con gli stimmi concretizzava in lei, in modo tangibile, la speranza di realizzare, alla fine, un buon introito per le necessità della famiglia e, in molti casi, per saldare qualche debituccio contratto durante l'anno, con i bottegai del paese.

Il sacchetto dello zafferano, pronto per la vendita, veniva custodito solitamente nell'antica cassapanca della camera da letto.

La vendita veniva effettuata, principalmente, nelle varie fiere, la prima delle quali, quella di San Pellegrino, si svolgeva a Bominaco il 18 novembre. Il prezzo, su richiesta del venditore, veniva offerto dal mercante dopo un accurato controllo del prodotto, per accertarne la qualità e la purezza. Il venditore, a sua volta, rilanciava al rialzo, ma dopo un quasi inutile tira e molla – specie alla prima fiera – a ridosso del raccolto, il più delle volte l'entità del prezzo dipendeva dal più o meno pressante bisogno del venditore, che il mercante riusciva ad intuire. Già a quei tempi, il prodotto veniva commerciato come "Zafferano d'Aquila". Infatti, dagli anni venti, il Dott. Bernardino D'Alessandro, farmacista di Caporciano, confezionava e spediva a ditte di Milano quantità di zafferano in bustine con la denominazione "Zafferano d'Aquila Purissimo", come da foto della bustina originale. La causa del declino della produzione di zafferano, in Abruzzo in particolare, sono state molteplici e concomitanti, ma quelle che maggiormente hanno determinato la sua

quasi totale scomparsa, sono state: il forte decremento demografico; la concorrenza dello zafferano d'importazione; l'adulterazione del prodotto. Per quanto riguarda la prima causa, basta osservare l'andamento demografico. Dal 1931 al 1981 gli abitanti del comune di Caporciano sono passati da 1.173 a 334, con un decremento del 71,5% e gli altri quattro comuni dell'altipiano sono passati, nell'insieme, da 9.540 a 3.755, con un decremento del 60,6%. Caporciano ha avuto un maggior decremento di quasi 11 punti! Relativamente alla concorrenza, va rilevato che l'importazione di zafferano spagnolo e/o di altri Paesi, prodotto in gran parte con ciclo poliennale 2 – 4 anni e, quindi, a costi molto inferiori, ha causato una specie di emarginazione del prodotto nostrano. In tale situazione il nostro zafferano, non avendo più mercato, si deprezzava sempre più ed i produttori, loro malgrado, costretti a vendere a prezzi non

più remunerativi, sostituivano man mano lo zafferano con altre colture, per le quali si andava affermando una buona ed incentivata motorizzazione agricola.

L'adulterazione del prodotto è una piaga antica e mai debellata. Nel corso dei secoli non si contano le norme repressive delle sofisticazioni, emanate e reiterate dalle Autorità Aquilane, con pene severe per i trasgressori ma, normalmente, con limitati effetti significativi.

A titolo di esempio, riassumo un provvedimento desunto dal libro di Giuseppe Mussoni "Il commercio dello Zafferano all'Aquila nel '500/'700" e dal quale ho tratto alcuni altri interessanti dati: Nel 1568 gli importatori tedeschi formularono alcuni Statuti che per mezzo dei Consoli di Norimberga, insieme ad un memoriale, mandarono al Vicerè perché li facesse pubblicare.

Nel 1568 gli importatori tedeschi formularono alcuni Statuti che per mezzo dei Consoli di Norimberga, insieme ad un memoriale, mandarono al Vicerè perché li facesse pubblicare.

Questi Statuti, oltre ad indicare le materie di cui era vietata la detenzione, il commercio e l'uso per l'adulterazione dello zafferano prevedevano, a seconda dei casi, le relative pene per i trasgressori, che andavano da tre a cinque anni di galera, la pena della frusta se donne o "figlioli" e anche il rogo del prodotto adulterato, nella pubblica piazza. Tali Statuti furono promulgati nel 1569 e banditi dal banditore pubblico in tutti i paesi produt-

tori di zafferano e nelle fiere, come da elenco che comprendeva anche Caporciano e la fiera di San Pellegrino a Bominaco. Anche stavolta, però, tali divieti malgrado le pene previste non ebbero molta efficacia, se non nell'immediato. Evidentemente il problema era di altra natura. Infatti, ogni tanto da parte dei commercianti tedeschi si accusavano i revisori, tanto che un noto grossista di Augusta in una lettera alla Camera Aquilana, l'esorta a meglio sorvegliare l'ufficio dei revisori e a non permettere "che il sigillo dell'Aquila serva a contrassegnare zafferano adulterato".

Come si può constatare, la disonestà ha radici antiche!!

P.S.

Ho letto qualche mese fa di una promettente iniziale rinascita dell'agricoltura in Italia, per ora limitata a produzioni di nicchia, per iniziativa di giovani, anche diplomati e laureati, con risultati lusinghieri. Ho subito pensato allo zafferano e mi son detto: chissà se in futuro, con i progressi della scienza e della tecnica, applicati a speciali colture, non si possa un giorno tornare a coltivare in modo proficuo lo zafferano?

Se questo è un sogno, auspico che si avveri e possa, un mattino di un ottobre indefinito, affacciarmi dal balcone dell'Aldilà e rivedere la nostra bella pianura tappezzata di campi violetti.



Liscio & Busso

CALURA

Quest'anno i mesi di giugno e luglio sono stati davvero caldissimi. Le temperature hanno raggiunto limiti inconsueti per la nostra zona. Inoltre, la mancanza di pioggia, arrivata solo a fine luglio, ha determinato la rovina delle colture, specialmente gli orti, alla cura dei quali si dedicano in molti. Tutti si sono lamentati del gran caldo e, non trovando sollievo con facilità, le lamentele si sono spesso trasformate in imprecazioni.

_ Sciccìs' e' cagl' eh' fé! 'N' sì, arda l'aria! Gi' nòtt' aja tnùta aprì tutt' l' fnestr'! Eva nu' furn', i quiru zuzzòn ch' s'accanduscèva Sembr' lòc' stè a pnzè!

_ Cummè, 'nd lamndè, vijèta a ti ch' angora s'accandòscia! A mi, l'uldma vota èva piccùl' rù figl' Anz', durmèva 'mezz' a nù i quela vota m' crdeva ca èva ru pducc' d' quìru quatrèn !!

_ Pòzznàccid' quànd' so zuzzi r'òmn, coma tnèma fé? Ma mò, dic' gli, ch' st' cagl' 'nz putarrijn' dic' l' 'raziòn'?

_ Uh, zitt' zitt', n' m' fé fé rù pcchèt'! Chiùt-tòst' n'voglia piòv, cusci rnfresca l'aria!? Eva megl' 'stinvèrn c' quèla bella nèva

_ Eva megl' sci, nrvì!! 'Nà pùtevn lasse poc'atr'? Ru Sinnc' nnà vist' l'ora d' falla lvè!

_ Cummè, ma 'ddò tnèma jì p' truvè poch' frisch'? Jì ièr' aj ita alla Chièsa. Lòc' poc' megl' s' stè! Ma tu, so' tre, quattr' jòrn ch' t' ved' rsci da la candina d'rù Cumbèr' Minicucc' Cu vi a fé??

_ Cummè, lòc' c' fé 'l frisc'! I po', rù Cumbèr e àngòra nù begl'òm! Tu po' 'l si cà quand' nà fèmmna sènda 'l cagl', e' vòl ùn ch' là sé fè rfr-

schè

_ Allóra vògl' c' vèng' pur jì' !!

_ Ma cu cazz' dic'? La càndina d' rù Cumbèr Minicucc' p' ti e tropp' fredda!! T'avissa ammalè! Sì cu fé?

Màssera fé accànduscè marit't', cusci 'nd fi màng' rù pcchèt'!!

Ascolta l'articolo con il QR CODE
Listen to this page with the QR CODE



Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano
Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusy Fonzi

Direttore: Paolo Blasini

Condirettore: Dino Di Vincenzo

Grafica ed impaginazione: Giulio Andreucci

Redazione:

Lisa Andreucci Maitreia D'Innocenzo Piero Recchiuti
Mario Andreucci Monia Esposito Patrizia Fonzi
Andrea D'Innocenzo Alfredo Marinelli Saverio de Rubeis

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Luca Bergantini Anna Aloisio Mike Harper
Paola Giuliani Marina Battistella Maria Pia Falconi
Peppino Portante Giulia Giampietri Chiara Andreucci

Stampa: Editoriale Eco srl - S. Gabriele (Te) - Tel. 0861.975924 - E-mail: tipografia@ecosangabriele.com



Nucleo Industriale di Bazzano-Strada Provinciale per Monticchio
67100 L'Aquila-Tel. Fax 0862 441469 - cell. 3397958216
e-mail info@cgimpiantisas.com - www.cgimpiantisas.com



CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA SpA
GRUPPO BANCARIO 5387-6 Banca popolare dell'Emilia Romagna

PayPal™ Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.it
Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.it



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che amano il proprio paese, la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano Caporciano potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT20X0604040770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT20X0604040770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX